

Il Caucaso in fiamme

Accorato appello alla tv del leader sovietico: «Difendiamo vite umane e la nostra Costituzione»

La perestrojka alla prova Due anni di inutili tentativi di soluzione Plenum il 29 gennaio

Minacce contro l'Urss

E quattrocento volontari franco-armeni decisi a partire per Erevan

Gorbaciov: «Costretti ad intervenire»

Gorbaciov dagli schermi della tv invoca il «consenso nazionale» e l'aiuto di tutti per superare la difficile «prova». «Spero che i popoli dell'Urss comprendano e sostengano» le nostre decisioni. Nella trappola di Baku organizzata dai nemici della perestrojka, afferma, «era dovere dello Stato troncare le azioni criminali». Due anni di tentativi per mettere fine al conflitto tra armeni e azerbaigiani. Il plenum del 29 gennaio

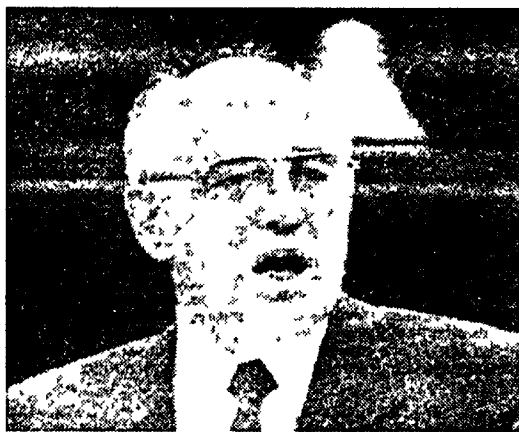
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Adesso sarà tutto più difficile per Mikhail Gorbaciov, perché questi morti di Baku peseranno sul cammino della perestrojka e le immagini dell'esercito che entra nella capitale di una delle repubbliche per riconquistare il potere quasi del tutto perduto costuriranno, d'ora in poi uno spartiacque nella politica di rinnovamento. Va subito detto: Baku non è la «Tien An Men» dell'Urss. Per le strade della capitale dell'Azerbaigian non c'erano studenti che chiedevano la libertà ma innanzitutto, guerrieri che avevano perseguitato e massacrato gli armeni nelle loro abitazioni e avevano smantellato le strutture alla frontiera con l'Iran e che si erano impadroniti delle sedi delle principali istituzioni pubbliche, compresa la radiotelevisione. Tuttavia, le decine di vittime, e tra esse anche soldati e poliziotti diventano inevitabilmente il simbolo tragico delle difficoltà di affermazione del nuovo corso sovietico, minacciato negli ultimi tempi da spinte

secessioniste di ogni genere dalla galoppante crisi economica e da una accesa lotta politica che, in primo luogo chiama in causa il ruolo del partito comunista. Era un Gorbaciov stanco accigliato fors anche per una notte insonne trascorsa al telefono per ricevere da Baku le tragiche notizie che improvvisamente è apparso in sera, poco dopo le 19 alla tv sovietica per lanciare lo estremo appello alla «saggezza» ai popoli armeni e azerbaigiani. Il leader sovietico ha chiesto agli «estremisti» di «rivedersi di cambiare idea» e ha affermato che «oggi più che mai c'è bisogno del consenso nazionale di una stretta collaborazione di una migliore vita di tutti i popoli dell'Urss». Parole d'obbligo nel giorno del lutto. E sembrava invece che al segretario del Pcus premesse molto di più spiegare le ragioni che hanno condotto allo scontro notturno di Baku al sanguinoso impatto tra le truppe e i combat-

teviano in questa trappola è dovuto cadere. Non aveva altra scelta e deve appressarsi a pagare un prezzo al ritardo con cui il conflitto interetnico è stato affrontato. Non a caso Gorbaciov rivolgendosi a «tutti i popoli sovietici» ha espresso la speranza che le decisioni e gli atti compiuti dagli organismi del potere in primo luogo da lui stesso in qualità di firmatario dei decreti sullo stato di emergenza e il coprifuoco «trovino comprensione e sostegno». Ed è costretto a domandare alla gente un «aiuto» per riportare la pace e «superare la prova» mentre le immagini dei carri armati imbalsano, ancora una volta nelle

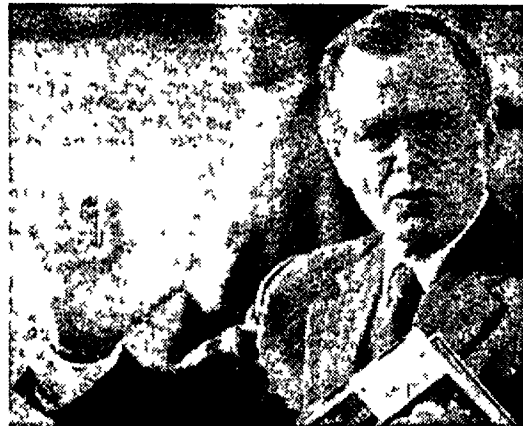
case della gente. La sfida ha detto ieri un ufficiale dell'esercito era diventata troppo alta perché in gioco c'era effettivamente il potere sovietico in una delle repubbliche. Mosca con l'invaso dei carri ha evitato come avrebbe fatto qualsiasi altro governo una secessione violenta, ma da sabato notte a Baku il volto del Soviet è quello della legge marziale. Ecco la trappola da cui non sarà facile venir fuori. E ora tutti guardano al plenum del 29 gennaio che dovrà occuparsi della riforma del partito e delle proposte per riordinare la federazione. Un altro esame per Gorbaciov.



Gorbaciov durante l'appello tv di ieri

PARIGI. L'Esercito segreto armeno per la liberazione dell'Armenia (Asala) in un comunicato ha condannato l'«irresponsabile atteggiamento sovietico» di fronte alla «dichiarazione di guerra dell'Azerbaigian contro l'Armenia sovietica» e nello stesso tempo ha minacciato Mosca di ribellioni. «Mentre gli armeni» ha affermato la portavoce Anahid Anahidjan - fronteggiano la politica ostile di Ankara Baku e Teheran e mentre per il popolo armeno si prospetta un nuovo genocidio su vasta scala avvertiamo le autorità centrali sovietiche che la nostra pazienza ha un limite. «Mosca» ha aggiunto la portavoce «deve sapere che il sangue armeno è più prezioso del petrolio azerbaigiano. L'Asala sa come quando e dove agire per curare le profonde ferite del popolo armeno». L'Asala l'organizzazione militante che dal 1975 si è resa responsabile di numerosi attentati contro diplomatici turchi si prefigge la costituzione di uno Stato armeno nella

Turchia orientale. Intanto, sempre da Parigi si è diffusa la notizia che 400 volontari franco-armeni sono in procinto di partire per l'Armenia per prestare la loro assistenza o per unirsi ai combattimenti. Per l'Asala inoltre il Cremlino deve cambiare radicalmente il proprio atteggiamento nei confronti del problema armeno e deve consentire la riunificazione del Nagorno Karabakh con l'Armenia sovietica. A Stepanakert secondo un comunicato del «Servizio di informazioni armeno» sarebbero stati arrestati tre dirigenti del Consiglio nazionale armeno e deve consentire la riunificazione del Nagorno Karabakh con l'Armenia sovietica. A Stepanakert secondo un comunicato del «Servizio di informazioni armeno» sarebbero stati arrestati tre dirigenti del Consiglio nazionale armeno e deve consentire la riunificazione del Nagorno Karabakh con l'Armenia sovietica. A Stepanakert secondo un comunicato del «Servizio di informazioni armeno» sarebbero stati arrestati tre dirigenti del Consiglio nazionale armeno e deve consentire la riunificazione del Nagorno Karabakh con l'Armenia sovietica.



Il presidente americano Bush

La Turchia contro il Cremlino «Sembra una crociata medievale»

ANKARA. La questione azera sta suscitando numerose reazioni in Turchia in particolare dopo una dichiarazione del presidente Turgut Ozal secondo la quale gli azeri in quanto sciti sono più vicini all'Iran. D'altro canto il giornale *Hurriyet* ha dato notizia di una riunione del Consiglio dei ministri in cui tutti gli uomini del governo hanno chiesto che la Turchia faccia da intermediaria per l'Azerbaigian.

Inoltre ieri diversi parlamentari del partito della maggioranza di centro-destra ed al potere in una loro riunione hanno condannato gli organi di stampa e radio-televisivi occidentali affermando che appoggiano gli armeni perché cristiani «in uno spirito di crociata medievale» hanno espresso la simpatia della Turchia per il popolo dell'Azerbaigian sottolineando i legami etnici culturali linguistici e religiosi e hanno condannato gli armeni come violenti aggressivi ed espansionisti ai danni sia dell'Azerbaigian come della Turchia.

Ozal impegnato in una visita negli Stati Uniti ha detto mercoledì che «gli azerbaigiani più che al popolo turco dell'Anatolia sono vicini agli azeri dell'Iran. Essi sono sciti noi siamo sunniti». Alla riunione del consiglio dei ministri i membri del governo hanno invece ricordato che la popolazione dell'Azerbaigian è etnicamente turca e hanno detto che occorre che la Turchia faccia qualcosa. Il ministro degli affari esteri Mesut Yilmaz ha detto tuttavia che una proposta di mediazione poteva essere considerata un'ingerenza negli affari interni dell'Unione Sovietica ed è quindi di stato deciso per ora di non formularla.

Tuttavia su insistenza dei membri del governo proseguì il quotidiano *Hurriyet* il ministero degli affari esteri esaminerà dettagliatamente questo argomento e cercherà di trovare una procedura adeguata. La frase del presidente Ozal secondo cui gli azeri sono vicini piuttosto all'Iran che alla Turchia perché essi sono musulmani sciti ha provocato dure reazioni nell'opposizione. Tuttavia secondo gli osservatori Ozal ha voluto affermare che la Turchia è contraria al «panturanismo» corrente ideologica molto forte una volta in Turchia che mirava ad unificare politicamente i turchi della Turchia con le popolazioni turche dell'Unione Sovietica.

Bush si schiera con la perestrojka Baker sarà a Mosca con nuove proposte

«Faremo il possibile per aiutare Gorbaciov a farcela, bilanciando le sue difficoltà interne con un successo internazionale», fanno sapere a Washington. Su fauon dello «siamo a vedere» nell'amministrazione Bush sembra aver prevalso il segretario di Stato Baker, che andrà ad incontrare Shevardnadze a Mosca il 6 febbraio con «una valigia piena di proposte».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Potrebbe essere tardi. Potrebbe essere poco. Ma sembra che gli Usa si siano finalmente decisi a fare qualcosa per dare una mano a Gorbaciov. Dal Dipartimento di Stato fanno sapere che il 6 febbraio Jim Baker non andrà a Mosca a mani vuote ma con le valigie «piene zeppole di proposte» da presentare al suo collega sovietico Shevardnadze. Sinora gli americani si vantavano di non avere proposte nuove da fare, improvvisamente gli spari il Caucaso e le apprensioni sulla sorte di Gorbaciov sembrano aver dato loro una frustata di iniziativa. Nella convinzione come spiegano i collaboratori di Baker al «New York Times», che

«un'atmosfera internazionale più stabile e un rapporto più positivo tra Usa e Urss può compensare alcuni dei suoi problemi interni». La gran disputa nel governo Bush tra coloro che sostengono che è inutile e anzi può essere dannoso per gli interessi Usa aiutare Gorbaciov e coloro che invece sostengono che bisogna avere il coraggio di scommettere sulla perestrojka sembra risolta a favore di questi ultimi. Sul famigerato «Z» che ha argomentato le ragioni dei primi nell'anonimo saggio sulla rivista «Daedalus», sembrano aver prevalso gli argomenti di «X» cioè di George Kennan che questa settimana aveva consigliato di aiutare

Gorbaciov a mantenere almeno una delle condizioni che gli consentono di non essere rovesciato, il suo prestigio internazionale. Difficile dire quanto Baker abbia convinto a fondo il suo boss George Bush ma il pragmatico segretario di Stato sembra avere avuto sinora la meglio sugli scetticisti del suo collega del Pentagono Cheney e del consigliere per la sicurezza nazionale della Casa Bianca Scowcroft. Nessuno a Washington, nemmeno tra gli esperti ha la minima idea di come possa andare a finire in Azerbaigian. Nessuno sa nemmeno fino a che punto potrà reggere l'ingegnosa nuova dottrina di Baker per cui far intervenire esercito e carri armati con la stella rossa in alcuni casi è giusto in altri no. L'impressione dominante è che Gorbaciov possa non farcela se gli andasse male su troppi fronti contemporaneamente. A questa si aggiunge la sensazione che anche volesse, Washington non possa fare nulla per aiutarlo direttamente sul piano interno. Ma qualcosa può

fare invece sul piano internazionale. Ad esempio firmare un accordo sui missili strategici o su altri temi per il summit Bush-Gorbaciov di giugno. «Se ce la facciamo in tempo a elaborare un trattato reciprocamente vantaggioso questo può ovviamente aiutare Gorbaciov», spiegano. L'idea è che bisogna cercare di sostenere Gorbaciov nel periodo decisivo da qui al Congresso del Pcus di ottobre consentendogli di rafforzarsi nel Comitato centrale del partito dove è più debole che nel Soviet supremo e nel Politburo. A Washington si sono dati battaglia per giungere alla conclusione che qualcosa andava fatto. Ma c'è anche chi osserva che questa è stata sostanzialmente la decisione che ha portato al vertice di Malta. «L'obiettivo di Malta» spiegano dal Pentagono «era di inviare un segnale di aiuto prima ancora che arrivassero i momenti difficili. Il segnale che noi Stati Uniti, vogliamo che Gorbaciov ce la faccia. È vero che qualche «duro» continua a ripeterci che il futuro

In movimento per cambiare la scuola e l'Università

Il movimento che con straordinaria velocità si sta estendendo a tutte le università italiane ha già ottenuto un risultato: ha dimostrato quanto di falso, di artificioso - di ideologico, si potrebbe dire - ci fosse nell'opinione corrente che vuole tutti i giovani e le ragazze di questo paese omologati e rassegnati, non interessati o non capaci di pensare e di criticare. Lo stesso segnale ci viene dalle centinaia di autogestioni, dalle decine di manifestazioni organizzate nei mesi di dicembre e di gennaio dagli studenti delle scuole superiori.

È entrato in crisi un intero apparato scarsamente qualificato e aggiornato, non accessibile a tutti e anzi discriminante in base alla appartenenza sociale, geografica e di sesso, governato burocraticamente e centralisticamente senza e contro gli studenti, i loro bisogni e i loro diritti. Nel Mezzogiorno l'arretratezza e la dequalificazione di questo sistema rende ancora più urgente un radicale intervento di trasformazione. La responsabilità evidente è di chi, avendo governato per quarant'anni il ministero della Pubblica Istruzione, ha portato allo sfascio gli apparati formativi di questo paese. Ma responsabile è anche chi gestisce oggi il ministero dell'Università. Alle richieste degli studenti medi e universitari non si può rispondere con semplici promesse o ammiccamenti, come sembra fare il presidente del Consiglio. Giustamente gli studenti palermitani lo hanno contestato come massima espressione del continuismo di questa classe dirigente che porta tutta intera la responsabilità dello sfascio della scuola e dell'università, gestite prima come strumento di riproduzione delle classi dirigenti e poi come serbatoio di consenso e sostegno di un sistema di potere. Né possono costituire una risposta credibile provvedimenti tampone o misure sbagliate come il progetto di legge Ruberti, che dà ai privati quel potere decisionale nell'università, che viene negato agli studenti. Provvedimenti efficaci per garantire il diritto allo studio oggi negato dalla scuola dell'obbligo all'università, forti investimenti pubblici per la formazione e la ricerca, pieno riconoscimento del soggetto studentesco, dei diritti e dei poteri degli studenti, autogoverno democratico delle scuole e delle università: questi sono oggi i punti qualificanti e discriminanti di una politica urgente di rinnovamento della scuola.

Il diritto al sapere non è questione che riguardi pochi privilegiati. È questione su cui si misura la civiltà di un paese e su cui si gioca il futuro della nostra generazione dalla quale viene oggi una grande domanda sociale di sapere qualificato che si infrange contro l'insufficienza della rigidità e l'arretratezza di questo sistema formativo. Eppure il sapere è oggi un bene senza il quale non si può accedere a una piena cittadinanza sociale e si rischia l'esclusione e la subalternità. Perciò noi siamo parte di questo movimento, ricco, molteplice, eterogeneo, ne condividiamo gli obiettivi: ne rispettiamo l'autonomia. Da questo movimento viene una condanna alla classe dirigente incarnata oggi dall'asse Craxi-Andreotti-Forlani. Ma viene anche una domanda che la sinistra non ha finora saputo soddisfare e spesso neppure vedere. È su queste grandi domande sociali, è sulla capacità di affermare nuovi diritti di cittadinanza che si misura oggi, non in un indefinito futuro, la capacità di trasformazione e di governo della sinistra. È per questo che la Fgci è impegnata ed è per questo che chiediamo a tutta la sinistra di lavorare.



I giovani comunisti

Oggi nuova manifestazione, voci di avvio del dialogo con il Pcus

Mongolia, riformatori in piazza



La gigantesca statua di Stalin a Ulan Bator

ULAN BATOR. Oggi si vedrà se anche in Mongolia si arriva ad un braccio di ferro tra il regime e l'opposizione che reclama libertà e democrazia. Secondo alcune fonti il movimento «Unione democratica mongola» sarebbe deciso a non recedere dal proposito di dar vita oggi ad una nuova imponente manifestazione di protesta sfidando in tal modo il divieto imposto giovedì scorso dalle autorità. Il Partito popolare rivoluzionario mongolo cioè il Pcus locale, proprio nel tentativo di arrestare la diffusione del movimento riformatore ha messo al bando le manifestazioni popolari nella capitale Ulan Bator vietando (pare temporaneamente) assembramenti nelle piazze nella strade e nelle fabbriche. I dirigenti locali vogliono in sostanza evitare il ripetersi di quanto è accaduto nelle scorse settimane quando l'Unione è uscita a mobilitare migliaia di persone scese in piazza con cartelli che chiedevano esplicitamente la fine del monopolio del potere comunista riforme e

un processo a Yumzhagin Tsendenbal leader storico mongolo dall'84 in esilio in Urss. Domenica scorsa almeno cinquemila persone avevano sfidato le temperature rigide (30 gradi sotto zero) manifestando in favore delle rivendicazioni dell'Unione un'associazione indipendente costituita da intellettuali e operai nel dicembre dello scorso anno. Il regime per la verità lancia segnali contraddittori. L'organo del Partito comunista mongolo *Uren* ha criticato per la prima volta nei giorni scorsi l'opposizione chiamando per nome i dirigenti dell'Unione e invitandoli alla prudenza. Secondo altre fonti (agenzia di stampa Adn della Rdi che ha inviato un reportage ripreso da altre agenzie occidentali) i dirigenti di Ulan Bator si appresterebbero a riconoscere il movimento riformatore e per i prossimi giorni vi sarebbero addirittura in programma ai cui incontri tra il governo e l'Unione. Secondo l'agenzia tedesca le due parti avrebbero

definito i temi da discutere e si starebbe profilando un accordo. L'Unione avrebbe anche deciso di tenere il prossimo congresso il 18 febbraio al fine di definire un programma. Queste notizie cozzano con quanto affermato da altre fonti e cioè con i divieti imposti ai manifestanti. Nei giorni scorsi per dare un segnale delle loro intenzioni i dirigenti di Ulan Bator avevano comunque rimesso dalla piazza di Sukh Bator della capitale la grande statua bronzea di Stalin: una delle ultime ancora presenti in Asia. La Mongolia che si estende su un territorio prevalentemente desertico grande cinque volte l'Italia ha meno di due milioni di abitanti. È di ventata indipendente e comunista dal 1920. In precedenza era una provincia cinese. La Mongolia è legata politicamente ed economicamente all'Urss. Il nuovo leader Jambyn Batmonh ha avviato negli ultimi anni timide riforme nelle prossime elezioni per il Parlamento si potrebbero presentare più candidati.